

## Lavoro produttivo, lavoro improduttivo e benessere sociale. Una ricostruzione di storia del pensiero economico

MANUELA MOSCA – CLAUDIA SUNNA

Il lavoro di Cosimo Perrotta dal titolo *Unproductive Labour in Political Economy*<sup>1</sup> è uno studio molto ampio e approfondito che ripercorre la storia del pensiero economico cercando di individuare negli scritti degli economisti del passato le categorie di lavoro improduttivo e di consumo improduttivo. Per lavoro improduttivo l'autore intende un lavoro che non contribuisce all'obiettivo della crescita della ricchezza. Per consumo improduttivo intende il consumo "sprecato", che non rappresenta un investimento in capitale umano e non si trasforma in maggiore produzione.

Nella letteratura economica il concetto di lavoro improduttivo si riferisce a quella tipologia di attività lavorativa e di lavoratore che produce una ricchezza minore o uguale a quella che consuma. L'aggettivo 'improduttivo' è dunque riferito alla dimensione sociale della ricchezza prodotta, senza tener conto del reddito percepito dal singolo lavoratore. Diversamente, secondo l'approccio neoclassico questo concetto è privo di senso, dato che il lavoro che procura un reddito è sempre produttivo. Come sottolinea Perrotta, per gli economisti neoclassici la dimensione rilevante per l'analisi è quella individuale (microeconomica) e non quella sociale ed aggregata. La rilevanza del concetto di lavoro improduttivo trova quindi efficace spiegazione solo per le teorie che considerano il sistema economico non come un insieme di scambi individuali fra agenti economici razionali, ma come un sistema organizzato che ha l'obiettivo di accrescere la ricchezza ed il benessere sociale.

Il concetto di benessere collettivo collegato con la definizione di lavoro produttivo si fa strada molto lentamente nella storia delle idee e delle teorie economiche, perché deve fare i conti con una millenaria avversione verso l'arricchimento. Tale avversione è stata oggetto di analisi da parte di Perrotta in un volume pubblicato 15 anni fa<sup>2</sup>, che dissotterrava una sterminata letteratura precedente a Smith, cioè elaborata in un periodo solitamente trascurato dalle storie generali del pensiero economico. La condanna dell'arricchimento individuale ha una tradizione molto lunga nella storia del pensiero occidentale che, come ricostruito da Perrotta (cap. II), corre dall'antichità fino al mercantilismo. In un contesto economico in cui le risorse sono date, l'arricchimento di un individuo corrisponde con l'impovertimento di un altro e questa 'massima', come si è detto, viene ripetuta quasi senza soluzione di continuità dal pensiero dell'antichità classica fino al XVIII secolo. È solo durante l'epoca moderna che inizia ad affermarsi gradualmente la legittimazione del lavoro come attività libera da vincoli di natura morale, religiosa, di gruppo, ed il perseguimento dell'arricchimento personale diviene un'aspirazione socialmente riconosciuta. A partire dal periodo mercantilista inoltre questa visione è funzionale all'obiettivo dell'affermazione dello stato assoluto e della sua potenza proprio in virtù della crescita della sua ricchezza. Di conseguenza i concetti di

---

<sup>1</sup> C. PERROTTA, *Unproductive Labour in Political Economy. The History of an Idea*, Abingdon, Routledge, 2018, pp. 269.

<sup>2</sup> C. PERROTTA, *Consumption as an Investment. The Fear of Goods from Hesiod to Adam Smith*, Abingdon, Routledge, 2004.

lavoro produttivo ed improduttivo vengono utilizzati in un approccio teorico dove l'interesse collettivo è considerato alla pari di quello individuale. Nella sua forma originale, formulata dal pensiero mercantilista in un arco temporale di quasi due secoli, la categoria di lavoro improduttivo implica che la produttività del lavoro sia un concetto relativo che dipende dalla distribuzione dei lavoratori nei differenti settori produttivi. In altri termini, l'improduttività può derivare dall'eccesso di lavoratori in uno specifico settore; può essere connessa a qualche forma di conflitto fra interessi pubblici e privati, ma soprattutto implica l'identità fra utilità e carattere produttivo del lavoro.

Tra le idee che Perrotta riprende dal precedente volume, la più affascinante e fruttuosa di successivi sviluppi è certamente quella di Antonio Genovesi che vedeva il lavoro improduttivo in un'ottica dinamica, quindi senza fissare categorie rigide che lo definissero una volta per tutte, ma riconoscendo vari gradi di produttività ai differenti lavori a seconda del livello di sviluppo del sistema economico. In altre parole, per Genovesi (e come si vedrà, anche per Perrotta) ci sono sempre dei lavori improduttivi, ma cambiano a seconda dello stadio di evoluzione raggiunto dal sistema economico.

Questo secondo volume è prevalentemente incentrato sull'epoca dei classici, un'epoca che dovrebbe essere ben più nota della precedente, ma il lavoro di scavo da parte di Perrotta è tale che si resta stupiti, anche in questo caso, dalla grande quantità di autori esaminati, di tutte le provenienze culturali e geografiche (in ambito occidentale), e dalle idee interessanti formulate anche da autori considerati minori.

La struttura del libro riflette la complessità della ricerca. Per lo più Perrotta non segue un ordine cronologico a livello dell'intero volume, anche se grosso modo i primi capitoli sono dedicati al passato più lontano e gli ultimi ai tempi più recenti. Prevalentemente l'organizzazione degli argomenti è tematica, con pochi capitoli dedicati a singole scuole di pensiero (i fisiocratici, cap. III) o a singoli economisti (solo Smith e Marx). Per il resto ogni capitolo è dedicato ad un tema, ed all'interno di ciascun capitolo si procede seguendone l'evoluzione nel tempo. Le parti finali dei capitoli, o a volte interi capitoli, sono dedicati alle riprese più recenti delle idee degli autori classici esaminati.

Dopo l'analisi del pensiero di Smith (cap. IV) vengono esaminate tre correnti: una è quella di coloro che accettarono la distinzione di Smith tra lavoro produttivo e improduttivo (cap. V), la seconda è quella di coloro che ne modificarono il contenuto (estendendo ai servizi la qualità di essere produttivi, cap. VI), la terza è di coloro che rifiutarono la distinzione di Smith (cap. VII). Le idee di Smith vengono anche riconsiderate da Perrotta più avanti, nel capitolo XIV dedicato, appunto, alla rinascita della distinzione smithiana tra lavoro produttivo e improduttivo riproposta, negli anni 40 del Novecento, dagli economisti dello sviluppo, sebbene questi includessero nella ricchezza anche i beni immateriali (come le risorse intellettuali).

L'altro tema di ricerca, collegato a quello del lavoro produttivo, riguarda l'individuazione, nella storia del pensiero economico, del consumo come fattore di crescita (cap. VIII), delle teorie del sottoconsumo (cap. IX), nonché delle idee sul progresso tecnico e sulla sua capacità di incrementare i consumi produttivi (cap. X).

Un capitolo è dedicato a Marx (cap. XI). Qui vengono evidenziati i suoi meriti ed i suoi errori, come quello di trattare troppi settori come improduttivi, in particolare di trascurare il più importante, l'investimento in capitale umano (vale a dire il lavoro intellettuale, la ricerca, l'istruzione, la salute). Più avanti il pensiero di Marx viene ripreso a proposito delle crisi di breve periodo (cap. XIII) e di quelle di lungo periodo (cap. XV), entrambe viste come uno squilibrio tra la produzione di beni prodotti per il consumo e la

produzione finalizzata ad accrescere l'accumulazione del capitale e il profitto dei capitalisti. Vengono quindi riportati i dibattiti scaturiti da questa analisi di Marx.

Un capitolo (cap. XII) contiene invece l'esame delle idee di chi aveva messo a fuoco il concetto di investimento in capitale umano come fattore di crescita. Questo capitolo si spinge fino all'analisi del pensiero neoclassico più recente (Schultz, Machlup). A quest'ultimo filone teorico Perrotta riconosce il merito di avere superato il punto d'arresto dei classici nella considerazione del capitale umano, pur limitandosi ad una concezione individualistica dello stesso. E su questo torneremo.

Successivamente (cap. XIII) il libro si sofferma sulla differenza tra sottoconsumo (dovuto ad una impossibilità strutturale di aumentare il livello dei consumi) e sovrapproduzione (dovuta ad un eccesso di offerta). In questo contesto si esaminano tre filoni; quello del *business cycle* (proposto tra gli altri da J.S. Mill), quello del capitale improduttivo (vale a dire della ricchezza non impiegata nella produzione), e quello della prospettiva di crescita indefinita basata sulla diversificazione dei beni. Si tratta di teorie che hanno avuto vita lunga: quella del capitale improduttivo verrà ripresa dal filone marxista (cap. XVI), e quella della crescita indefinita da economisti radicali degli anni 70 e 80 (cap. XVIII).

Il volume analizza poi (cap. XVI) le reazioni degli economisti al nuovo e accresciuto ruolo dello Stato negli anni della Grande Depressione. Mentre neoclassici e marxisti erano divisi su questo tema, con prevalenza di opinioni negative sull'intervento dello stato nell'economia, i keynesiani ne erano invece sostenitori, pur limitando la loro analisi al breve periodo. L'autore conclude la trattazione della mancata considerazione del lavoro intellettuale da parte del filone marxista anche negli anni 60 e 70 (cap. XVII) sottolineando quanto fosse diventata ormai obsoleta in quell'epoca la distinzione tra lavoro manuale-produttivo e lavoro intellettuale-improduttivo.

Nel contesto dell'emergere di una nuova classe media in quegli stessi decenni (cap. XVIII), viene poi esaminato il pensiero di alcuni autori secondo i quali i lavori intellettuali, i servizi, la ricerca, l'istruzione e la cultura sono i più necessari alla crescita, mentre i meno necessari sono i lavori in eccesso rispetto ai settori saturi dell'economia. Qui si esaminano gli autori marxisti che riconobbero l'importanza del capitale umano per la crescita. A questo punto del volume l'autore conclude la sua rassegna della letteratura su lavoro e consumo improduttivo.

È possibile sintetizzare come segue l'esame di Perrotta dei motivi per i quali questo tema è stato prevalentemente trascurato o sottovalutato da molti degli economisti del passato.

Un motivo riguarda i classici, e consiste in due loro convinzioni: la prima è che il salario sia fissato al livello di sussistenza, e che quindi non lasci margine per consumi diversi da quelli di beni necessari, mentre il continuo incremento nel consumo dei salariati è la necessaria condizione per l'investimento in capitale umano; la seconda è che i beni di lusso venivano considerati uno spreco, quindi la loro produzione veniva assimilata al lavoro improduttivo. Con queste due assunzioni per i classici era difficile estendere la categoria di lavoro produttivo anche ad ambiti diversi da quello dei beni materiali.

Un altro motivo si riferisce ai neoclassici. Come si diceva, la distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo che l'autore adotta in questo libro riguarda la crescita. Come ci spiega Perrotta, questo punto di vista può comportare un conflitto tra interesse individuale e interesse collettivo, intendendo con quest'ultima espressione l'interesse della nazione a crescere. Se a livello microeconomico un singolo agente può trovare utile per sé, attraverso un calcolo costi-benefici individuale, impiegarsi in un lavoro improduttivo, a

livello macroeconomico questa utilità privata non conta niente perché il suo lavoro, essendo improduttivo, non contribuisce alla crescita. Quindi può essere che l'arricchimento della nazione non coincida con l'arricchimento di qualcuno dei suoi individui o dei suoi gruppi, o comporti addirittura l'impoverimento di un individuo o di un gruppo. Di conseguenza gli interessi di uno specifico gruppo (quello dei lavoratori improduttivi) dovrebbero essere sacrificati in nome dell'interesse collettivo alla crescita. Ora, l'autore ci spiega che sulla base di queste premesse, per i neoclassici la categoria di lavoro produttivo non ha senso, proprio perché ogni lavoro, a livello individuale, è frutto di una scelta e produce utilità, almeno pari al sacrificio che comporta. Tuttavia egli stesso riconosce delle eccezioni nel pensiero neoclassico, come il caso di Marshall.

I capitoli finali (cap. XIX e cap. XX) sono destinati a commentare criticamente le posizioni marxiste e neoclassiche nei confronti delle spese pubbliche, considerate da entrambi i filoni come improduttive. L'autore afferma con forza che lo stato sociale costituisce il più grande investimento in capitale umano che si sia mai visto nella storia, comportando un aumento dei consumi che ha generato maggiore produttività e maggiore produzione. Egli vede il presupposto della crescita nella continua variazione di beni prodotti che rispondano alle nuove domande e alle domande ancora potenziali, al fine di evitare la produzione nei settori che man mano si saturano. In particolare, Perrotta sottolinea l'importanza di produrre ricchezza anche senza produrre profitto (come nel caso delle imprese non-profit). In quest'ottica, suggerisce che la crisi recente possa essere vista come conseguenza del problema del lavoro improduttivo. Restano tuttavia in parte irrisolte le difficoltà che si incontrano realisticamente nell'attribuire essenzialmente allo Stato, in ultima analisi, il compito di promuovere i lavori ed i consumi produttivi che determinano la crescita.

Questo libro è sì una storia del pensiero, ma la ricerca dell'autore è guidata da una tesi forte e definita sulle cause della crescita economica, vale a dire da una teoria sull'influenza del lavoro e del consumo produttivo sulla crescita. Inoltre, alla fine del libro (cap. XXI), l'autore presenta un'articolata proposta di riforme che risulta proprio dall'applicazione alla crisi attuale dello stesso modello che egli ricerca nel pensiero degli economisti del passato.

In questo volume Perrotta ha la capacità di rivitalizzare categorie teoriche che sembrano inutilizzabili per la formazione di un economista contemporaneo, attualizzandole e trasportandole nel tempo così da evidenziarne le conseguenze per il dibattito teorico che si svolge in epoca contemporanea. In particolare i temi sollevati in questo volume sono certamente utili per interpretare i processi di ascesa e declino del *welfare state*, ma anche, più in generale, per riflettere sul tema dell'accumulazione capitalistica, sulle crisi economiche ricorrenti, sugli effetti generati dalle continue innovazioni tecnologiche nei processi produttivi, sulla disoccupazione nelle economie avanzate, sulla tendenza del sistema capitalistico di produrre valore aggiunto nella cosiddetta produzione immateriale e sulla trasformazione delle classi sociali. Si tratta quindi un lavoro di storia del pensiero economico, che però offre significativi e proficui spunti di riflessione per l'analisi dei grandi problemi dell'epoca contemporanea. Sebbene non si tratti di un compito semplice, l'autore ha la capacità di navigare in una letteratura vastissima e di ricondurre ad una meditata e originale sintesi, alla luce delle categorie analizzate, molti temi che raramente vengono trattati all'interno di una visione unitaria.